

Jatin Dua, *Catturati in mare. Pirateria e protezione nell'Oceano Indiano*, Novate Milanese, Prospero Editore, 2024 [*Captured at Sea: Piracy and Protection in the Indian Ocean*, Berkeley, University of California Press, 2019]

Elena Zapponi, Università Ca' Foscari Venezia  
ORCID: 0009-0007-6879-941X; elena.zapponi@unive.it

La monografia *Catturati in mare* di Jatin Dua, pubblicata in italiano da Prospero Editore nella collana “Maree” con una prefazione di Sandro Mezzadra, offre un contributo originale al panorama degli studi sul mare, sullo Stato e sul concetto di legalità. Attraverso un’etnografia multisituata, dislocata tra Africa orientale, Regno Unito, India occidentale ed Emirati Arabi, svolta a bordo di vari tipi di imbarcazioni e a terra, Jatin Dua studia il potere statale in Somalia, come piccole imbarcazioni riescano a dirottare grandi navi e come questi atti siano connessi a più ampie geografie transnazionali di commercio, legge e protezione nell’Oceano Indiano occidentale. Evoluzione di una tesi di dottorato in antropologia culturale alla Duke University, il libro, vincitore di due premi – l’*Elliott P. Skinner Book Award* conferito dall’*Association for Africanist Anthropology* e il *Monsoon Book Prize in Political Economy* 2024 – nasce da quella che Dua definisce la sua implicazione personale in storie di mobilità ed esilio. *Catturati in mare* lavora, infatti, su “l’incontro e scontro di due talassocrazie, una imperialista e una diasporica” (p. 44): muovendo da più angolazioni l’autore riflette sul concetto di cosa e chi è confine e invita a ripensare la pirateria non come devianza criminale ma in quanto azione di cittadinanza, produzione alternativa di legalità agita nei mari navigando le regole del diritto, del commercio globale e della sovranità.

Nei capitoli in cui è strutturato il libro l’autore riflette sulle specificità della pirateria somala: l’operare quasi esclusivamente secondo una logica di dirottamento e riscatto, processo che può durare da poche settimane fino ai tre anni. Il primo capitolo, “Protettori del mare: l’ascesa della pirateria marittima al largo della Somalia”, fornisce un quadro storico che apre all’analisi etnografica. Il secondo capitolo, “Ancorare i pirati: fondare un’economia della protezione”, centrato sui ruoli dei *diya*, i gruppi di parentela e le economie del *khat* (pianta a foglia verde con proprietà narcotiche), approfondisce i processi concreti attraverso i quali l’economia della pirateria è stata ancorata a forme di obbligo a terra in Somalia, Puntland e Somaliland. Il capitolo seguente, “Regolamentare l’oceano: la governance della contropirateria”, si sofferma sulle risposte navali alla pirateria somala e sui contratti di assicurazione marittima che regolano la

navigazione globale nell'Oceano Indiano occidentale. Il capitolo quarto, "Mercati della negoziazione: la creazione di un riscatto", nato dalla ricerca svolta tra la Somalia costiera, gli uffici dei negoziatori, gli armatori e le famiglie degli ostaggi, esplora la produzione del riscatto nei suoi risvolti di profitto, perdita e fallimento. L'ultimo capitolo, "Cattività in mare: i pirati sui *dhow*", fondato su interviste con ex ostaggi e dirottatori, riflette su nozioni diffuse e pratiche della cattività contrapponendo le narrazioni degli equipaggi dei *dhow* dirottati a quelle più note degli ostaggi occidentali.

Attraverso questi itinerari Dua mostra come il pagamento di un riscatto richieda parti disposte a negoziare, strutture di scambio e negoziazioni di accordi tra i vari attori coinvolti così come infrastrutture di comunicazione e mobilità che rendano possibili trattative e pagamenti. Questi vari aspetti sono analizzati muovendo dalle narrazioni del dirottamento della nave *MV Golden Nori*, nell'ottobre 2007, individuato come momento di svolta prima del quale la pirateria al largo della Somalia era un affare sporadico e locale, in cui gli equipaggi di barche da pesca e dei *dhow* erano i principali attori delle catture.

La cattura della *Nori* e i casi etnografici che attraversano e fondano il libro pongono la prospettiva di un "antropologia della protezione". La tesi di Jatin Dua è che prima, durante e dopo un dirottamento, ognuno degli attori coinvolti protegga i propri investimenti, interessi e vite. Queste molteplici forme di protezione mettono in discussione le distinzioni empiriche e analitiche tra pirateria e contro-pirateria, mondi – nota Dua – percepiti nell'immaginario collettivo come distinti e diametralmente opposti: da un lato, un gruppo disorganizzato di "disperati provenienti da una terra disfunzionale" (p. 32), dall'altro, il leviatano globale dell'industria navale e le forze militari di diverse potenze mondiali. *Catturati in mare* riflette sull'artificialità di una simile opposizione, su capitalismo e globalizzazione e sulle connessioni tra terra e mare attraverso un'etnografia multisituata, scandita dalle diverse rotte che hanno portato Dua a elaborare un'antropologia della protezione: dal lavoro come analista del rischio per una società di sottoscrizione assicurativa a Londra, quartier generale del commercio marittimo globale, al fare pratica su un *dhow* e a imparare a masticare il *khat* passando per l'osservazione delle contrattazioni nel *sugaa* (mercato) nelle città portuali della Somalia settentrionale. Tra le tante etnografie riflessive attraverso cui è organizzato il libro se ne vuole segnalare qui una, che produce uno stacco nel paesaggio androcentrico della pirateria: quella dell'incontro con Aysha (pp. 118-121), "piratessa" di terra, grossista di *khat*, noto in Somalia come il *ubax jannada* ("fiore del paradiso") che trasforma il paesaggio sensoriale delle città del Corno e dell'Africa orientale (p. 117). Le pagine dedicate all'interazione con questa donna, che dichiara di voler diventare una *tycoon* del *khat* e che mette Jatin Dua alle strette, rimbalzandogli la domanda di fondo



del libro, “chi è il pirata?”, costituiscono un passaggio esemplare del tono analitico e della sensibilità etnografica di questo bel libro, benvenuto nel panorama degli studi critici sull’invenzione della figura romantica o criminale dell’*hostis humani generis*. Oltre il radicalismo marittimo, l’antropologia della protezione proposta da *Catturati in mare* offre una prospettiva innovativa per comprendere forme contemporanee di cattura, intrecci tra ospitalità e ostilità e una geografia normativa plurale.



Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*, Venezia, Marsilio Editori, 2024.

Rita Vianello, Università degli Studi di Bergamo  
ORCID: 0000-0001-5369-602X; rita.vianello@unibg.it

Nel 2024 per i tipi di Marsilio è uscito il libro di Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*. Questa nuova pubblicazione, ricca, stratificata e densa, riprende in parte le argomentazioni e le tematiche care all'autore, eccentrico geografo umano con la propensione all'approccio etnografico, sviluppandole alla luce delle più recenti teorie ed esplorazioni di ricerca. L'autore ci accompagna in un originale viaggio, in senso letterale e figurato, lungo i corpi idrici utilizzando molti casi studio presi dalle discipline antropologiche e geografiche, in Europa e nel mondo, focalizzando l'attenzione sulle acque della Pianura padano-veneta. È in tal modo che si sviluppa un'attenta riflessione interdisciplinare su cosa sia oggi un paesaggio fluviale e cosa significhi per gli abitanti vivere a contatto con questi particolari ambienti umidi.

La Pianura Padana si presenta come un complesso ambiente geo-culturale, fatto di paesaggi fortemente antropizzati in cui gli spazi verdi non legati all'agricoltura intensiva sono sempre più rari. Eppure, all'interno di questi paesaggi dove anche la natura è antropogenica, sopravvive, dimenticato dai più, un esteso reticolto di corsi d'acqua che ha influenzato fortemente gli stili di vita degli abitanti portando allo sviluppo di peculiari culture locali: dal maestoso fiume Po ad altri corsi d'acqua che non rientrano nel suo bacino come il Brenta, il Piave e il Cormor, scelti come casi studio privilegiati dall'autore; dalle risorgive e fontanili alle acque di falda, fino ai delta. Oggigiorno siamo abituati all'immagine di una Pianura che è identificata con le ampie aree cementificate contese tra gli spazi urbani e la piccola e media industria, attraversata da quella che è a tutt'oggi la più trafficata arteria autostradale d'Italia, l'autostrada A4 che collega Venezia e Milano, soffocata dall'inquinamento, patria di abitanti indaffarati e terra di transito di turisti frettolosi diretti alle principali città d'arte. Eppure, se ci si sofferma ad osservare attentamente è ancora possibile trovare le tracce, sempre più sparute, di un riuscito connubio tra uomo e ambienti umidi.

Di questo quadro intenso e denso, nel senso attribuito da Geertz al temine, Visentin dipinge le forme e i colori assieme alle emozioni, alle percezioni e alle conoscenze ecologico-ambientali di chi è nato ed ha trascorso la vita sulle sponde di un fiume. L'autore sovrappone con interessanti risultati metodologici il ruolo di geografo con quello di esploratore (una figura ormai romantica e dimenticata) e di ricercatore etnografo. Partendo da un'esplorazione interdisci-



plinare dei più recenti e rilevanti approcci teorici agli studi sull'acqua, l'autore ci prende per mano e ci accompagna ad esplorare le diversità e le molteplicità dei diversi posizionamenti rendendo il libro un'esperienza didattica. Lo fa utilizzando le tecniche dell'auto-etnografia e condividendo con noi la narrazione delle lunghe camminate alla scoperta dei fiumi, accompagnato da uno zaino e una carta geografica. Un'esplorazione che non si limita all'aspetto geografico, ma che impiegando metodologie prese dall'antropologia scandaglia la vita e gli aspetti culturali delle genti dei paesi che sorgono sulle sponde dei numerosi corsi d'acqua incontrati lungo i suoi cammini. Come sottolineato dall'autore, adottare metodi cari all'etnografia ha permesso "di raffinare non solo le mere esperienze di ricerca empirica, ma anche di affrontare più mature riflessioni teoriche da cui poter avviare un approfondito studio della cultura umana, delle opacità paesaggistiche e delle complessità che caratterizzano le strette interdipendenze leggibili all'interno di una qualunque geografia d'acqua" (p. 136). Da questo contatto ravvicinato, fatto di osservazione partecipante, conversazioni serali all'osteria e offerte di ospitalità per piantare la tenda, emergono le gioie e i malesseri, le difficoltà e l'amore per i luoghi, così come le sfide e le contraddizioni che caratterizzano oggigiorno la vita della gente dei fiumi. Nel libro, infatti, si narra di fiumi esplorati nel corso di settimane di camminate, sotto il sole e sotto la pioggia, ma anche di incontri con le persone, dando così voce alle loro testimonianze, alle loro osservazioni, ai loro ricordi. È questo un grande valore aggiunto al volume di Francesco Visentin, nel quale si delineano in tal modo tanti microcosmi dimenticati ma, antropologicamente parlando, assolutamente rilevanti. Tale approccio è uno dei punti di forza del saggio che – citando autori come Veronica Strang, Franz Krause e Tim Ingold – si presenta in tal modo trasversale alle aree disciplinari per giungere a una dimensione che gli consente di disegnare nuovi schemi di ricerca.

Si tratta di un libro che ci guida lungo inediti contesti fluviali facendoci di volta in volta soffermare su quegli aspetti del paesaggio che troppo spesso si danno per scontati, paesaggi su cui lo sguardo quotidiano si posa frettolosamente, spazi ibridi che l'abitudine ci porta a non percepire più nella loro dimensione di eccezionalità. Ciò su cui il libro pone l'accento è proprio l'unicità e la molteplicità che si celano entro stili di vita e paesaggi considerati in genere banali. Paesaggi liminali fatti di intrecci indissolubili tra le peculiarità geografiche e gli adattamenti che gli abitanti dei contesti fluviali hanno appreso nel tempo e che hanno consentito lo sviluppo di culture in grado di convivere con il fiume, con i suoi ritmi altalenanti basati sul clima e sulle stagioni, fatti di periodi di piene e di siccità. Ma il fiume rappresenta allo stesso tempo una risorsa irrinunciabile nell'irrigazione dei campi, fonte di risorse alimentari provenienti dalla pratica della pesca e della caccia. Aspetti che si possono cogliere solo grazie

alla frequentazione dei luoghi e dei loro abitanti con un approccio lento, *slow* – come va di moda dire oggi –, proprio come il camminare dell'autore lungo i corsi d'acqua tracciando sentieri spesso inesplorati. Camminate esplorative che sono il filo conduttore del testo e che si trasformano in un'esperienza pratica di didattica antropologica. In questo modo il testo ci porta a concentrare l'attenzione – a “setacciare”, come direbbero Krause e Strang – sull'idea di acqua come elemento complementare al nostro agire, come un elemento non separato da noi ed estraneo. Il testo propone di uscire dal recinto dualistico di sicurezza/disponibilità, dalla dimensione urlata dai media spesso attenti solo agli aspetti eccezionali e più devastanti legati all'acqua per ricercare “nuovi approcci relazionali” delle geografie d'acqua.

Il libro è strutturato in tre ampi capitoli che riflettono le tre anime che convivono nel suo autore: il ricercatore, l'esploratore del *more-than-human*, il geo-antropologo.

Entrando nel dettaglio della struttura del testo, il primo capitolo, “Orientarsi nell'Acquacene: teorie e pratiche”, è dedicato all'analisi del concetto di Acquacene, definizione coniata dal geografo Stephen Daniels. Con un approccio preso a prestito dall'antropologia, l'acqua e i fiumi vengono presentati come elementi dotati di una propria *agency* ed esplorati con le modalità di analisi multi-naturalistiche suggerite da Viveiros de Castro.

Da questo approccio interdisciplinare prende avvio la ricognizione delle più recenti teorie geografico-antropologiche applicate agli studi sull'acqua, illustrate in maniera dettagliata e approfondita. Concetti apparentemente complessi, come il già citato Acquacene, quello olistico di *Wetness* sviluppato da Dilip da Cunha e Anuradha Mathur, le interazioni tra gli spazi aquatici che connettono, e non separano, le isole vengono interpretati come spazi sociali degli “assemblaggi acquapelagici”, come teorizzati da Philip Hayward. E poi l'idrofilia, cioè l'attrazione umana per l'acqua e agli ambienti aquatici, il punto di osservazione rovesciato dell'*hydro-perspectivism* di Krause e molto altro, ci vengono spiegati approfonditamente in modo da accompagnare il lettore oltre il pensiero antropocentrico occidentale. L'umano non è più il centro dell'universo e l'acqua e i fiumi non sono soggetti passivi, privi di importanza, ma l'esempio di una natura che inizia a emergere come soggetto giuridico. Similmente alla visione Maori del fiume Whanganui a cui il governo della Nuova Zelanda ha riconosciuto nel 2017 il carattere di entità vivente, uno dei molti casi studio esaminati, il testo ci invita ad aprirci verso una nuova percezione più inclusiva e idro-centrica.

Nella seconda parte del libro, il capitolo “La costruzione della fluvialità: separare terra e acqua” prende spunto dal sogno e dalla pretesa umana di poter controllare i flussi e i ritmi dell'acqua, creando spazi rigidamente separati de-



dicati ad essa e altri riservati alla terra. È in questo capitolo che forse emerge con maggiore forza il felice incontro della geografia umana con l'antropologia ambientale applicata. Grazie al tentativo di superare costruzioni binarie come quelle di natura/cultura, terra/acqua, scienza/società, l'autore evidenzia come l'attuale crisi ambientale sia in realtà una crisi culturale e sociale iniziata molti decenni fa con l'artificializzazione dei flussi dell'acqua, la loro domesticazione, il ricorso sempre maggiore a forme di ingegneria idraulica, la negazione degli aspetti di unicità degli ambienti umidi, la visione dell'acqua come di un qualcosa di separato da noi e non parte di un ecosistema più ampio e inclusivo. Si tratta di una interpretazione fortemente influenzata dai lavori di Krause utilizzati per analizzare i processi che hanno portato all'affermazione della visione "terracentrica" dell'acqua: un elemento osservato da un punto di vista terrestre e vissuto come una risorsa da usare a proprio piacimento in quanto considerata infinita, salvo poi disperarsi quando viene a mancare. Nella Pianura Padana la negazione della dimensione aquatica ha coinvolto anche le memorie e i saperi esperti locali, evidenziando il difficile rapporto tra acqua e società dei nostri tempi. Nel delineare tutto ciò l'autore ricorre alle testimonianze raccolte sul campo riportando brani delle interviste svolte, come ad esempio quella di uno degli ultimi "barcari" (trasportatori su imbarcazioni fluviali) dei grandi fiumi della Pianura Padana, Riccardo Cappellozza. Nel mentre, il riferimento alla sempre più intensa antropizzazione si trasforma in un grido d'allarme sulla presunta illusione umana di controllo sull'acqua e sulle condizioni attuali dei fiumi, ormai imbrigliati tra stretti argini, inquinati, sottomessi alla dimensione terrestre e relegati a territori sempre più estranei agli umani.

Il terzo e ultimo capitolo, intitolato "Inseguendo i fiumi: coordinate in movimento", presenta affascinanti esempi pratici della particolare metodologia che sta alla base delle ricerche dell'autore, un mix tra osservazione partecipante ed esplorazione che porta a vivere in prima persona i fatti indagati proprio come afferma Jared Diamond. Riservando grande attenzione agli aspetti socioculturali, il che richiama la tradizione etnografica più classica, Visentin argomenta difatti i metodi d'indagine utilizzati in connessione all'analisi. A partire dagli aspetti minuti raccolti nei tre casi studio presentati, l'autore esplora esempi pratici dei paesaggi della Pianura padano-veneta letti e interpretati come un ibrido paesaggistico composto da un grande assemblaggio tecnico dove la natura è ormai indistinguibile dalla dimensione antropica, entrambi ormai stretti in un intreccio indissolubile. Paesaggi che si rivelano essere il risultato di un complesso intreccio di adattamenti umani, geografia, natura e cultura e che per questo l'autore definisce "geo-culturali". Nello scorrere del capitolo, i territori fluviali geo-culturali sono interpretati e analizzati come dei veri e propri "labo-

ratori concettuali e politici”, e dunque dei territori di conflittualità dove si confrontano allo stesso tempo cambiamenti climatici, sociali e culturali. L’acqua stessa diventa la lente attraverso cui interpretare la policronicità, l’instabilità e i conflitti che pervadono i territori e le vite degli abitanti alla ricerca di un efficace equilibrio tra interventi idraulici e aspetti culturali. Degli assemblaggi continui e successivi che, prendendo spunto dagli studi di Donna Haraway, l’autore interpreta come perfetti esempi di elementi *cyborg more-than-human* in cui l’antropologia può trovare una propria applicazione contribuendo alla ricerca di possibili risposte alle sfide della contemporaneità, tra le quali si collocano di diritto le nuove dimensioni assunte dai paesaggi geo-culturali che stanno emergendo dalla sovrapposizione e fusione di elementi geografici, culturali e tecnologici.

Il libro si chiude con la sezione “Epilogo: immaginando l’Acquacene”, che costruisce una cornice di senso compiuto con l’Introduzione d’apertura in cui già si sono introdotti i *Water Studies*. L’Epilogo chiude la cornice delineata fin dalle prime pagine aprendo all’esigenza di sviluppare maggiormente in Italia una letteratura inter e multidisciplinare sui corpi idrici e i territori anfibi, così come richiede la complessità della tematica esaminata. Una tematica che va affrontata anche con la frequentazione fisica dei territori e delle persone che li abitano, con una ricerca fatta anche con e tra i corpi. Solo in questo modo, spiega l’autore, ci possiamo porre nelle condizioni di poter a nostra volta osservare la terra dall’acqua.

La sospensione del senso del tempo che pervade il volume *Geografie d’acqua* introduce in questo modo scenari futuri: gli spazi ibridi costruiti nel corso del tempo, in cui specie eterogenee provano a convivere, non sono di per sé il problema, ma è fondamentale riflettere su che tipo di entità sono oggi i fiumi, e in secondo luogo, e di conseguenza, su quale rapporto abbiamo noi con l’acqua. È un tema di giustizia ambientale connesso al cambiamento climatico, perché secondo l’autore

l’acqua è l’agente più potente del sistema climatico, il cui cambiamento è più rapido di quel che pensavamo, e le cui ripercussioni sulla sua distribuzione spazio-temporale ci costringono a pensare al fatto che abbiamo bisogno di utilizzare e intercettare le parole giuste che scorrono con essa. Perché non tutte sono adatte, e se sceglieremo di ascoltare quelle sbagliate scoraggiamo le persone a partecipare e ad assumere dei comportamenti nuovi nei confronti dell’acqua. Abbiamo, in sintesi, sempre più bisogno di cambiare le parole per descrivere, pensare e immaginare il futuro dell’Acquacene (p. 191).

Per i numerosi motivi fin qui elencati credo che l’applicabilità di conoscenza di questo testo possa offrire ampie opportunità di approfondimento per tut-



ti coloro che, studiosi e grande pubblico, desiderano impegnarsi su contesti "ibridi". Contesti di cui tener conto non solo qualora leggiamo sui quotidiani delle sempre più frequenti allerte per rischio idraulico o idrogeologico, troppo spesso provocate dalle errate gestioni umane dei fiumi.

Dionigi Albera, *Lampedusa. Una storia mediterranea*, Roma, Carocci, 2025 [*Lampedusa. Une histoire méditerranéenne*, Paris, Seuil, 2023].

Francesco Vietti, Università di Torino  
ORCID: 0000-0002-5603-3392; francesco.vietti@unito.it

Il dramma delle guerre sempre più violente che sconvolgono il mondo contemporaneo è riuscito a far passare in secondo piano persino la tragedia che ha segnato in modo continuativo le cronache recenti del Mediterraneo: le morti in mare delle persone migranti. Prima che il prossimo naufragio torni a riempire per qualche giorno le pagine dei giornali, diventa sempre più prezioso coltivare una memoria critica del nostro presente, cercando di non dimenticare, come cittadine/i e anche come ricercatrici e ricercatori, le questioni che passano d'attualità a causa di altre gravi emergenze.

Particolarmente preziosa è, per questa ragione, la pubblicazione in italiano di *Lampedusa. Una storia mediterranea* di Dionigi Albera, libro già uscito in prima edizione francese (Seuil, 2023) e che certamente non mancherà di essere presto tradotto in altre lingue. Si tratta infatti di un libro importante, di cui non si può che auspicare la massima circolazione in accademia e nel dibattito pubblico italiano ed europeo.

Dionigi Albera è, del resto, ben noto come una delle figure che più hanno contribuito negli ultimi decenni al rinnovamento dell'antropologia del Mediterraneo, attraverso l'articolato lavoro di ricerca sviluppato insieme alle colleghi e ai colleghi della *Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme* dell'Università di Aix-en-Provence e Marsiglia. È stato proprio l'interesse maturato in questo contesto per i "luoghi sacri condivisi" ad aver condotto Albera a interessarsi a quello "scoglio" di pochi chilometri quadrati piantato nel cuore del Mediterraneo, cui ha deciso infine di dedicare un'indagine approfondita e autonoma.

Mi si consenta un ricordo personale e un piccolo "dietro le quinte" rispetto a quanto si può leggere nelle oltre 200 pagine del libro. Pagine dense di storie e di umanità. Ricordo dunque di aver avuto il piacere di trascorrere un breve periodo a Lampedusa insieme all'autore del libro, nel 2021, in occasione di una *summer school* con studenti italiani e di diversi altri Paesi interessati al nesso tra migrazioni, turismo e patrimonio nel Mediterraneo. Sono rimasto colpito in quei giorni dall'attenzione e dalla sensibilità con cui Albera costruiva alcuni tasselli della sua ricerca, intessendo relazioni di condivisione e confronto con diverse voci che si levano dalla comunità di Lampedusa: ad esempio quella del



Forum Lampedusa Solidale, la rete isolana di chi più attivamente offre supporto alle persone migranti che sbarcano sull'isola; o quella dell'Archivio Storico di Lampedusa, l'associazione che si impegna in un eccezionale lavoro di documentazione e disseminazione della storia dell'isola.

Sì, perché quella lampedusana non è una collettività silente, anche se molto spesso ridotta a contorno delle narrazioni imposte all'isola. Il punto di vista e l'impegno dei lampedusani emergono invece chiaramente nella cornice etnografica dell'*Ouverture* ("L'isola-mondo") e del *Finale* ("Il teatro della frontiera"), che inquadrono gli otto capitoli di taglio storico che costituiscono l'ossatura di *Lampedusa*. Volume che, certo non per caso, il suo autore ha scelto poi di "restituire" alla comunità isolana dialogando con gli abitanti in una presentazione ospitata proprio dall'Archivio Storico. Una scelta che mi sembra significativo rimarcare su una rivista come *Antropologia Pubblica*.

Lampedusa: un nome familiare a tutti. Da decenni, ormai, questa minuscola isola smarrita in mezzo al Mediterraneo – da qualche parte tra la Sicilia, la Libia e la Tunisia – riassume la tragedia delle migrazioni contemporanee [...]. Lampedusa: tutti la conoscono, ma solo da lontano e in modo superficiale. L'isola sembra sorgere d'un tratto da un passato caliginoso. Si direbbe quasi che emerga dalle onde solo quando i riflettori della cronaca hanno cominciato a illuminarla. Eppure c'è stata una Lampedusa prima di Lampedusa, per così dire (p. 11).

Così inizia il libro. Albera ha ragione: come accennato in apertura, il rischio è di intravedere l'isola solo per il breve attimo in cui è illuminata dall'interesse politico e mediatico. Prima e dopo, a riflettori spenti, l'isola scompare. E spariscono così anche il suo passato e il suo futuro, in quello schiacciamento su un limitatissimo (e dunque per lo più incomprensibile) presente che sembra caratterizzare *tout court* il nostro modo odierno di conoscere e fraintendere la realtà che ci circonda.

La navigazione che ci propone Albera è ben diversa. Si parte dalle prime testimonianze medievali, da cui già traspare come Lampedusa, nonostante i lunghi periodi in cui fu isola deserta, o quasi del tutto disabitata, avesse una sua riconosciuta centralità come luogo di transito e scalo in quel cruciale tratto di mare che si estende tra le coste della Sicilia e quelle dell'Africa del Nord (Capitolo 1). Un luogo di frontiera, segnato da incontri e scontri, cantato persino da Ludovico Ariosto nel suo *Orlando Furioso*.

È in effetti questa imprevedibile fonte letteraria a lasciarci a distanza di secoli la più chiara testimonianza di quanto la marginalità e l'isolamento di Lampedusa siano solo un modo parziale di raccontare la sua storia; un altro modo possibile di guardare la mappa del Mediterraneo è invece riconoscere la ri-

levanza di quel variegato arcipelago di isole cui Lampedusa appartiene, uno snodo di scambi e relazioni, movimentato dalla continua circolazione di persone, racconti e idee (Capitolo 2).

Tra gli esempi più significativi di queste connessioni materiali e simboliche Albera individua le vicende legate al culto della Madonna di Porto Salvo, cui sono dedicati i tre capitoli centrali del volume (Capitolo 3, 4 e 5). La storia della Vergine di Lampedusa ha origine negli anfratti della costa meridionale dell'isola, e in particolare nell'insenatura che oggi si chiama Cala Madonna. Qui, in una grotta ben protetta dalle intemperie, è documentata la presenza almeno sin dal XVI secolo di un luogo sacro sia ai cristiani che ai musulmani. Uno spazio condiviso dove le ostilità sono sospese, così da farne un porto sicuro per chiunque vi cerchi riparo. A far da ponte, la figura di Maria, attorno a cui si condensano storie miracolose e viaggi meravigliosi: come quello di Andrea Anfosso, schiavo che a Lampedusa si libera delle sue catene e, facendo vela con un'immagine sacra della Madonna, riesce a tornare sano e salve nella natia Liguria, dove fa edificare un santuario dedicato alla Nostra Signora di Lampedusa, tuttora esistente a Castellaro, nel Ponente ligure. La forza evocativa della Vergine lampedusana come liberatrice e protettrice degli schiavi arriverà del resto ancor più lontano del Mediterraneo, attraversando l'Atlantico e giungendo sino in Brasile: la *Nossa Senhora da Lampadosa* riemerge così anche a Rio de Janeiro per designare una confraternita di ex schiavi africani.

Come scrive Albera, del resto, tra il XVI e il XVII secolo “la fama di Lampedusa si propaga attraverso mille cammini. Il suo nome viaggia” (p. 115). Non solo all'interno del mondo clericale, ma anche e soprattutto in quello filosofico, e specificamente illuminista. È Denis Diderot, il padre della celeberrima *Encyclopédie*, a celebrare in un suo scritto del 1757 Lampedusa come un'isola dell'Utopia, dove sarebbe possibile fondare una comunità perfettamente felice e tollerante, affidando un ruolo centrale nella vita sociale ed educativa all'arte del teatro (Capitolo 6).

La fama di Lampedusa e la sua aura mitica nell'immaginario intellettuale e letterario europeo viene poi gradualmente a intrecciarsi con la storia ben più prosaica che, tra XVIII e XIX secolo, ne fa l'oggetto di compravendite tra famiglie nobiliari e di appetiti militari che se ne vogliono assicurare il controllo per ragioni strategiche. È questa l'epoca delle alterne fortune dei Tomasi di Lampedusa, la famiglia siciliana ben nota per essere protagonista del romanzo *Il Gattopardo*, e dell'alternarsi di volta in volta come protettori dell'isola di maltesi, spagnoli, francesi e inglesi. Fin tanto che si arriverà alla definitiva colonizzazione da parte dei Borboni: lo sbarco sull'isola da parte del tenente Bernardo Sanvisente, nel settembre del 1843, a bordo di tre battelli che trasportavano circa centoventi persone tra coloni, soldati e amministratori segna l'inizio della storia dell'at-

tuale comunità lampedusana. Una storia complessa, in cui Lampedusa diventa l'avamposto più meridionale d'Italia, passa attraverso ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, viene per lunghi tratti dimenticata da chi governa a Roma, resiste con difficoltà allo spopolamento dovuto all'emigrazione ed è costretta a riconvertire più volte la sua economia – dall'agricoltura alla pesca delle spugne e a quella d'alto mare, sino all'avvento del turismo (Capitoli 7 e 8). In questo difficile percorso che si snoda per tutto il XX secolo e che ci porta sino all'oggi, Lampedusa viene “scoperta” anche dall'antropologia, a partire dalle pionieristiche ricerche condotte da Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison, che attorno al 1970 documentano le trasformazioni indotte nella comunità isolana dall'arrivo della scuola e della televisione (p. 175).

Terminata la lettura di *Lampedusa. Una storia mediterranea* viene voglia di continuare la navigazione. Ed è un altro merito di questo bel libro. In che direzione, dunque, proseguire? Facendomi ispirare da titolo e sottotitolo del volume di Albera, suggerisco qui due possibilità.

Da un lato, si può proseguire l'approfondimento dell'ormai ricca letteratura, antropologica e non solo, dedicata specificamente a Lampedusa come luogo cruciale delle migrazioni contemporanee nel Mediterraneo. Penso ad esempio al lavoro di Paolo Cuttitta che, riprendendo il concetto proposto da Nicholas de Genova, ne *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera* (Mimesis 2012) è stato tra i primi ad analizzare le pratiche di confine sull'isola. Oppure, nell'ottica di un'antropologia pubblica, penso a *L'isola del non ritorno. Voci da Lampedusa*, in cui Marco Aime si confronta con il punto di vista dei lampedusani e degli operatori umanitari (Bollati Boringhieri 2018). O, ancora, alla questione del trattamento e del disciplinamento dei corpi dei migranti durante gli interventi di salvataggio in mare, nelle fasi di sbarco e poi durante il trattenimento nell'*hotspot*: un tema che, nel quadro dell'antropologia medica, è stato sviluppato a partire dalle prime ricerche di Gianluca Gatta sino al recente volume di Lorenzo Alunni *Le cicatrici di Ulisse. Corpi e frontiere nel Mediterraneo* (Meltemi 2025).

Dall'altro lato, si può invece seguire un filone di letture che esplorano l'intreccio di mobilità, scambi, connessioni e giochi di specchi tra le sponde del Mediterraneo. In questo caso, si può tornare a lavori ormai classici, come il *Breviario Mediterraneo* di Predrag Matvejević (Garzanti 1991) e *Il grande mare* di David Abulafia (Mondadori 2011). Oppure cogliere l'occasione per riflettere sulle somiglianze e differenze tra la scrittura etnografica e quella del reportage giornalistico: in questo caso può essere interessante immergersi in *Mare aperto. Storia umana del Mediterraneo centrale*, il volume del giornalista Luca Miculin recentemente pubblicato da Einaudi (2025). Oppure, ancora, mettersi in viaggio per Marsiglia e visitare il *Musée des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée*. Nelle



sale del MUCEM, l'approccio di Fernand Braudel alla storia del Mediterraneo si concretizza in percorsi espositivi tra mappe, testimonianze, collezioni etnografiche e opere d'arte contemporanea. Se fino a qualche tempo fa l'esposizione permanente si intitolava *Connectivités*, ora è stata da poco rinnovata e ribattezzata *Méditerranées*, evocando l'idea tipicamente antropologica di un mare plurale, in cui si intrecciano una pluralità di storie, interpretazioni e punti di vista.

## Bibliografia

Abulafia, D.

2011 *Il grande mare*, Mondadori, Milano.

Aime, M.

2018 *L'isola del non ritorno. Voci da Lampedusa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Alunni, L.

2025 *Le cicatrici di Ulisse. Corpi e frontiere nel Mediterraneo*, Meltemi, Milano.

Cuttitta, P.

2012 *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.

Matvejević, P.

1991 *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano.

Miculin, L.

2025 *Mare aperto. Storia umana del Mediterraneo centrale*, Einaudi, Torino.